

Onorevoli colleghi, signor Presidente, oggi ci troviamo di fronte ad un bivio.

Troppo a lungo abbiamo creduto che la crisi che stiamo attraversando fosse una crisi ciclica, che con il trascorrere del tempo si sarebbe superata come effettivamente accaduto in passato. Invece è del tutto evidente che siamo di fronte ad una crisi sistemica, una crisi che richiede risposte strutturali.

Stiamo affrontando questo scenario con le misure messe in atto dal Governo e quindi intervenendo nei settori chiave, dalla Pubblica Amministrazione alle politiche fiscali, dalla giustizia alla scuola e alla ricerca pubblica, con la determinazione necessaria che va posta in essere nei momenti critici della storia delle nazioni.

In questo contesto si inquadra la proposta di legge delega sulla riforma del mercato del lavoro che oggi siamo chiamati a discutere. Una parte essenziale del percorso di riforme messo in campo dal Governo Renzi. Affrontare questa materia richiede un approccio molto laico, un approccio che abbia chiaro l'obiettivo da raggiungere, ossia gli interessi dei lavoratori giovani non solo giovani, che in questo momento hanno bisogno che si costruisca un assetto in grado di garantire opportunità di lavoro, ma anche di ristabilire o di dare per la prima volta quella protezione sociale che rende degna ogni democrazia in quanto garantisce gli stessi diritti a tutti.

Per fare questo è necessario avere fino in fondo la consapevolezza della gravità del momento che stiamo attraversando e un senso di responsabilità che deve superare particolarismi e irresponsabili corporativismi. Già, questo termine, corporativismo, che non a caso, ritengo, sia stato utilizzato dal Presidente della Repubblica (intervenuto in merito) e che poi per oscure ragioni sparito, come citazione, dalle dotte cronache di tanta nostra patria stampa, a favore di un termine, riportato invece da tutti e di ben inferiore impatto, che è quello di conservatorismo, più tenue, se ci pensiamo, e anche con una certa aura di dignità. Invece proprio di attacchi corporativi si tratta, attacchi che non avrebbero motivo di essere se soltanto si avesse a cuore per un momento il futuro del nostro Paese e se si avesse come priorità l'idea di attivare meccanismi che ci possano consentire di uscire dalla situazione di immobilismo economico, di carenza di investimenti e di stallo complessivo del mondo imprenditoriale.

Certo, non basta un allentamento della protezione dell'art.18 per risollevare l'economia, ma se questo serve, anche in minima parte, ben venga. So perfettamente che i motivi per cui in Italia non si investe devono essere ricercati nella corruzione, nella mafia, nella camorra, nel peso del fisco sulle imprese a causa della gravissima evasione fiscale. So certamente che questi miliardi perduti sono causa importante del nostro disastro, ma so anche che tutte le azioni devono essere poste in essere, in modo organico, tutte insieme anche (io sono della scuola di pensiero che è giusto muoversi su più fronti, in modo organico. Questo significa governare e ogni ministro ha la responsabilità, con il Presidente del Consiglio, del proprio ambito di competenza) dicevo azioni da mettere in campo tutte insieme, e quindi anche questa riforma del mercato del lavoro.

Una bella riforma, di cui sta emergendo solo una parte, quella legata al fatto psicologico, esattamente psicologico, dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori e non il cuore della riforma stessa, ossia un nuovo modo di considerare gli ammortizzatori sociali, il tentativo di intervenire in un mondo, quello del lavoro, caratterizzato da situazioni simili risolte per alcuni con il massimo della protezione sociale e per altri con il nulla. Sì, esattamente con il nulla, con l'abbandono a

se stessi o al grande cuore delle famiglie, quando queste ci sono.

Il Governo Renzi si sta muovendo in questa ottica e non è credibile che non si colga questo che è il cuore, lo ripeto, della riforma. Urla, voci concitate, ancora una volta accuse di attacco alla democrazia. Storia che si ripete, colleghi, che avete messo in scena non più di qualche settimana fa in occasione della riforma costituzionale e che con grande coerenza rappresentate ogni volta che viene fatto il tentativo di muovere azioni di governo nei settori cruciali senza badare a quei consolidati interessi di parte che puntualmente presentano il conto, cercando di rinchiudere nel recinto dell'attacco alla Repubblica democratica e ai diritti delle persone, oltretutto ai diritti di libertà, chiunque, in questo caso il Governo, presenti un laico punto di vista e una interpretazione diversa, magari molto più in linea con l'Europa, ma immediatamente relegata nel magma degli oscuri disegni destabilizzanti e magari massonici e piduisti, tanto se si dice che ci si perde?

Mi chiedo, Presidente e colleghi, ma non sarebbe tempo di affrontare una discussione nel merito, come si è fatto in Commissione tentando di dare il giusto valore alle cose, senza esasperarle e soprattutto attivando quello spirito costruttivo che in genere produce buoni risultati, riscoprendo il valore e il senso del confronto? Certo, da storica iscritta della CGIL, un tempo tra i responsabili territoriali del settore Università e ricerca scientifica, mi sarei aspettata un'altra reazione, meno legata a quelli che ormai ritengo personalismi, una reazione più solida e matura, lo dico con chiarezza, da parte del sindacato, come da parte di alcuni componenti del mio partito, anche in questa aula. Certo avrei immaginato che per una volta si potessero mettere da parte antichi odi e vecchie rivendicazioni congressuali. Ma non è successo e ancora ci stiamo intrecciando in discussioni senza reale contenuto trascurando l'urgenza e la necessità di prendere decisioni in tempi compatibili con le aspettative dell'Unione europea.

Secondo le previsioni OCSE - e cito qui i dati recentemente pubblicati lo scorso maggio - il tasso di disoccupazione è cresciuto ancora fino a raggiungere il 12,6% nel luglio 2014 (2,4 punti percentuali sopra la media UE), mentre risultava occupata solo il 55,5% della popolazione in età da lavoro. Per questo, l'OCSE non prevede che senza riforme strutturali la disoccupazione si ridurrà di molto prima della fine del 2015.

La recente recessione ha implicato che, in tutti i paesi OCSE, la mancanza di lavoro e la precarietà sono particolarmente diffuse tra i giovani. Tra gli individui attivi con meno di 24 anni ne risulta disoccupato, nella media dei paesi avanzati, circa uno su quattro. Ma la crescita della disoccupazione giovanile è stata particolarmente rapida in Italia, dove il tasso di disoccupazione è raddoppiato dal 2007 per raggiungere il 44,2% nel secondo trimestre del 2014. Questa tendenza si accompagna con l'ancor più preoccupante aumento dei giovani inattivi che non frequentano corsi d'istruzione. Di conseguenza, la quota di giovani non occupati e non in istruzione e formazione (NEET) è salita di 6,1 punti percentuali, raggiungendo il 22,4% alla fine del 2013. Questa dinamica contrasta con quella della maggior parte dei paesi OCSE, in cui i giovani hanno reagito alle scarse prospettive occupazionali aumentando l'investimento in istruzione (e l'incidenza dei NEET si è, in media, stabilizzata), o quella di Paesi come la Germania, in cui la quota di NEET è scesa più rapidamente rispetto al tasso di disoccupazione aggregato. Per i giovani Italiani NEET cresce il rischio di stigma, cioè di subire un calo permanente delle prospettive di occupazione e remunerazione.

Il documento ufficiale dell'OCSE sottolinea come l'efficacia delle politiche attive sarà cruciale per il reinserimento dei disoccupati in generale e dei giovani in particolare nel mercato del

lavoro. La creazione di nuove forme di apprendistato e gli sforzi profusi per avviare la Garanzia Giovani promossa dall'Unione Europea rappresentano passi importanti in tale direzione.

A seguito della "riforma Fornero" del 2012, il mercato del lavoro italiano ha parzialmente ridotto la sua eccessiva dipendenza dai contratti atipici. Ma le imprese tendono ancora ad assumere lavoratori giovani e inesperti solo attraverso contratti a tempo determinato. La quota di nuovi assunti con tale contratto è pari al 70%, una delle più elevate tra i paesi OCSE. Pur rispondendo al bisogno di aumentare rapidamente l'occupazione, la recente liberalizzazione dei contratti a tempo determinato potrebbe condurre ad accrescere nuovamente il dualismo del mercato del lavoro.

L'Italia quindi deve avere coraggio e il Jobs Act oggi qui in discussione va nella giusta direzione, ossia crescita del Paese e una maggiore occupazione della popolazione. Sia con riguardo ai giovani che ai meno giovani, perché medesime sono le problematiche per coloro che perdono il posto di lavoro.

Oggi, purtroppo, sappiamo fin troppo bene che perdere il lavoro rappresenta un vero e proprio dramma, perché il nostro attuale sistema non riesce a rispondere ad "emergenze" fino a pochi anni fa inimmaginabili. Dobbiamo rendere possibile un sistema di ammortizzatori sociali che non siano solo il preludio della disoccupazione "nuda e cruda", bensì il sostentamento per un effettivo periodo di valorizzazione delle specifiche competenze e per un successivo e sicuro ricollocamento nel mondo produttivo.

Questo potrà essere realizzabile esclusivamente tramite provvedimenti di riorganizzazione e riassetto dell'attuale sistema degli ammortizzatori sociali, proprio attraverso quei principi e criteri indicati nella legge delega oggi in discussione.

La delega è intesa ad assicurare, riguardo alla disoccupazione involontaria, tutele uniformi e legate alla storia contributiva dei lavoratori. Dobbiamo, in altre parole, assolutamente modernizzare un sistema che ha mostrato, sino ad oggi, tutte le inadeguatezze di cui è portatore. Dobbiamo puntare sulla semplificazione delle procedure burocratiche attraverso l'incentivo di strumenti telematici e digitali e, inoltre, assicurare una razionalizzazione degli incentivi all'assunzione già esistenti.

In Germania, prima della riforma Hartz, il numero dei disoccupati aveva superato i cinque milioni di individui. Oggi i tedeschi senza lavoro sono poco meno di tre milioni, con un tasso di disoccupazione intorno al 6,7 per cento. L'Italia ha un tasso di disoccupazione quasi doppio, oltre il 12 per cento, e anche un numero complessivo di persone senza lavoro che supera i sei milioni. La svolta in Germania si è avuta con la costituzione dell'Agenzia federale dell'impiego la quale si è presa in carico i disoccupati per orientarli, riqualificarli, riposizionarli nel mercato del lavoro. Sono state riunite in capo ad un unico ente le funzioni attualmente svolte in Italia da INPS, centri per l'impiego e altri soggetti: chi eroga le prestazioni economiche al disoccupato (per fare un esempio) è lo stesso che si occupa di formarlo e di ricollocarlo.

Per questo, la legge delega prevede anche la creazione dell'Agenzia nazionale per l'occupazione per garantire la fruizione dei servizi essenziali in materia di politica attiva per il lavoro su tutto il territorio nazionale e l'esercizio unitario delle funzioni amministrative.

Il disegno di legge si pone, in sostanza, l'obiettivo di realizzare riforme di grande portata in-

novativa, attraverso l'esercizio di apposite deleghe conferite al Governo, quale anche il rafforzamento delle misure per la tutela e la conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro, come previsto dall'art.5, al fine di realizzare nel mercato del lavoro italiano un sistema di tutele più ampio ed aderente ai cambiamenti in atto.

Se la mancanza di un "buon lavoro" ha un impatto negativo sul livello di benessere, altrettanto negativo è l'impatto di impegni lavorativi che impediscono di conciliare tempi di cura, di vita e di lavoro.

Per una persona avere la possibilità di trovare un equilibrio tra vita lavorativa e vita privata non è solo una questione di pari opportunità. Le politiche per aiutare a gestire famiglia e lavoro riducono anche il rischio di povertà. Non si creda dunque che queste disposizioni abbiano a che fare solo con la vita delle donne, perché una migliore gestione del tempo si riflette sul benessere collettivo, sulla vita delle donne e uomini. L'Italia ha recepito formalmente la strategia di Lisbona sull'occupazione femminile, ma non sono mai state adottate politiche strutturali per far sì che il lavoro delle donne non avesse un significato marginale.

Le politiche per la conciliazione rappresentano un importante fattore di innovazione dei modelli sociali, economici e culturali, coinvolgono la società nella sua interezza, uomini e donne, organizzazioni, la sfera privata e quella pubblica e hanno un impatto sul riequilibrio dei carichi di cura all'interno della coppia, sull'organizzazione del lavoro e dei tempi delle città.

E' dunque necessario che il Governo possa rapidamente procedere in particolare all'introduzione del credito d'imposta allo scopo di incentivare il lavoro delle donne che si trovano in situazioni di difficoltà e a promuovere accordi collettivi che rendano più facile la flessibilità dell'orario di lavoro e la flessibilità dell'impiego di premi di produttività, al fine di favorire la conciliazione tra l'esercizio delle responsabilità di genitore, l'assistenza alle persone non autosufficienti e l'attività lavorativa, anche attraverso il ricorso al telelavoro.

Queste sono le riforme di cui il nostro Paese oggi ha bisogno.

Dobbiamo avere il coraggio di attuarle, completamente e convintamente. Senza ripensamenti o divisioni.

E' in gioco il futuro dei nostri figli.

*Sen. Rosa Maria Di Giorgi*